

SE L'EUROPA PERDE LO SLANCIO DEL RECOVERY FUND

di Adriana Cerretelli

su Il Sole 24 Ore del 3 settembre 2020

Il 21 luglio scorso l'Europa sembrava davvero decisa a rifarsi una vita: dopo un vertice al calor bianco e cinque giorni di risse e contorte mediazioni, alla fine un accordo di autentica svolta. "Momento hamiltoniano", avevano azzardato in molti, evocando gustati Uniti d'America e il loro segretario al Tesoro che nel 1790 strappò l'autorizzazione del Congresso a creare debito federale per garantire quello dei singoli Stati in bancarotta ponendo così le basi della futura potenza americana.

Sia pure in modo più timido e temporaneo, per la prima volta anche i 27 hanno accettato di finanziare con debito europeo un piano di rilancio da 750 miliardi insieme a un bilancio Ue pluriennale da 1.000: momento di sicuro confortante, solidarietà e promesse fiorite sulle devastazioni del Covid19. Peccato che solo 44 giorni dopo, l'Europa sia ripiombata nella solita vita, se possibile più confusa, lenta e inetta.

Non solo il crollo dell'economia è pesantissimo, oltre il 12% del Pil in media nel secondo trimestre, non solo dopo quattro anni rispunta la deflazione in 12 paesi sui 19 dell'eurozona, tra cui Italia, Germania e Spagna, mentre le prospettive di ripresa impallidiscono e tutto questo richiede più impegno a sostegno da parte della Bce. Di più. Fondi Mes a parte, tra rivendicazioni negoziali dell'europarlamento, ratifiche parlamentari nazionali e i vari regolamenti di attuazione si confermano lunghi i tempi per attingere alle risorse di Recovery Fund e bilancio Ue 2021-27. Probabilmente niente accesso prima del giugno prossimo.

Sul fronte socio-economico e finanziario, con il Covid in ripresa e il negazionismo di ogni colore che complica dovunque convivenza e risposte da dare, si prepara dunque un autunno amaro da affrontare senza paracadute europeo, anche se il calendario delle riforme per accedervi va presentato entro ottobre a Bruxelles.

Ma quei 44 giorni di un'estate indigesta e carica di crisi, attuali e potenziali, hanno messo a nudo per l'ennesima volta le vulnerabilità collaterali dell'Europa che si vorrebbe resuscitare più efficace e credibile: debolezze strutturali, scarso peso politico, in breve i

travagli irrisolti di una crescita imperfetta dentro e fuori casa. Ci sono voluti 5 giorni per scrivere l'accordo del 21 luglio.

Nessuno, nemmeno l'attuale presidenza tedesca dell'Unione, finora è riuscito a fare qualcosa di simile almeno per ridurre l'arco delle emergenze ai confini: dalla Bielorussia alla Libia, al Libano fino allo scontro tra Grecia e Turchia per i giacimenti di gas nel Mar Egeo. E alle pressioni migratorie senza fine. Certo, oggi non esistono una vera politica estera comune, di sicurezza e di difesa né una politica energetica e migratoria. L'intesa franco-tedesca che, sia pure con il fiato sempre più corto, riesce in qualche modo a influenzare il corso di economia, euro e mercato unico, non funziona sugli altri dossier perché non c'è. Anzi, spesso Francia e Germania si trovano su posizioni contrapposte. L'uscita della Gran Bretagna poi infragilisce un corpo più che rachitico.

Niente di nuovo in tutto questo. Di nuovo però c'è che nel riassetto in atto dell'ordine mondiale, che registra una Nato più evanescente come il legame transatlantico con o senza Donald Trump, l'Europa può sempre meno permettersi il lusso di stare alla finestra dei conflitti che la circondano senza pagarne un pesante scotto. Non può cedere inerme ai ricatti energetico-migratori della Russia di Putin e della Turchia di Erdogan senza accettare implicitamente un ruolo di subalternità, anche strategica. Non può guardare indifferente alla nascita di una "Nato araba" intorno a Israele, dopo l'accordo con gli Emirati Arabi, senza sapere che prima o poi rischia di finire travolta dall'esplosione del Medio Oriente. Non può incassare senza danni l'eventuale conflitto armato tra Grecia e Turchia, due paesi della Nato di cui essa stessa è parte. Per ricominciare a esistere davvero sullo scacchiere internazionale, non può rimandare oltre la ricerca di una strategia comune accompagnata da una vera e coerente assunzione di responsabilità politiche e relativi oneri economici, industriali e finanziari. Impresa titanica, prima di tutto in termini culturali. Ma una strada obbligata. Senza, non ci saranno mai momenti hamiltoniani e un rilancio dell'Europa all'altezza delle ambizioni del 21 luglio. Invece che ancora di sicurezza e di sviluppo per i suoi popoli, l'Europa si condannerebbe a restare una precaria zattera alla mercé di tutti i mari in tempesta vicini e lontani.